Anno VII — N. 23 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) Udine, 9 Giugno 1859

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per *Udine* anticipati fior. 6.50 all'*anno*, 3.50 al *semestre*; per la *Monarchia* fior. 7.50 all'*anno*, 4 al *sem.*; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. – Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

La politica sta anch'essa in aspettazione dei fatti di guerra, e non prenderà forse una direzione risoluta sino a che non sia accaduto qualcosa di decisivo sul campo. Le congetture circa alle intenzioni dei diversi governi rimangono allo stadio medesimo della settimana scorsa. Pare, che la Prussia sia pervenuta al proprio scopo di avere in sua mano la suprema direzione delle forze federali non solo, ma anche l'arbitrio di decidere se, e come si debbano adoperare. Anzi la *Gazzetta prussiana* dice positivamente, che la Prussia ha preso sopra di sè la difesa con tutte le proprie forze della Confederazione Germanica e de' suoi territorii, e quindi prestato con ciò una guarentigia per i loro territorii anche ai singoli Stati, la quale va oltre i suoi doveri federali. Come solo segno di gratitudine essa pretende da' suoi confederati tale fiducia da lasciare a lei di determinare a questo scopo il momento, in cui la Confederazione abbia da prendere ulteriori misure militari. Nella stampa tedesca però vi sono i fiduciosi della sua pronta azione, i dubitanti, quelli che l'accusano d'improvvidi temporeggiamenti, od anzi di trattenere l'impulso spontaneo di altri Stati e di molte popolazioni, le quali vorrebbero si dichiarasse addirittura la guerra alla Francia. Alcuni fidano nelle parole dette dal reggente in una recente occasione, nella quale disse, che forse non si sarà padroni dell'ultima ora; e così nell'essersi aperto il prestito, ch'era stato votato dalle Camere, e nel disegno di concentrare alcuni corpi d'esercito, se non ai confini, almeno in tal punto d'essere pronti all'azione in certe eventualità. Alcuni parlano d'una mediazione armata nel senso del mantenimento dei trattati; la quale mediazione potrebbe essere appoggiata dall'Inghilterra: nel mentre altri vorrebbero far credere ai preliminari già iniziati d'una lega fra l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra, ed anche la Turchia con esse. A questa però non sono molti che ci credano; e nel caso ch'essa fosse vera, pronosticano alcuni una guerra generale. Si parla ora di nuovo con più asseveranza dei preparativi russi; e questi volgerebbero più al sud, cioè verso le provincie austriache ed i Principati danubiani. Seguitano a mostrarci come minaccioso alla Turchia lo scià di Persia, per cui Omer pascià dovrà trattenersi nell'Asia. Nel mentre il granduca Costantino di Russia trovasi a Costantinopoli e vi sono di quelli che ora lo fanno candidato ad un regno d'Ungheria e del Danubio, a cui gli farebbe invito Kossuth, che da qualche tempo predica agl'Inglesi il *mantenimento* della loro neutralità e sta per lasciare l'Inghilterra; la Porta intende d'inviare truppe nell'Adriatico, e per Klek di portarle a domare l'insurrezione dilatantesi dell'Erzegovina. D'altra parte si dice, che Danilo abbia mandato in Albania inviati al principe de' Miriditi, e che il vecchio Milosch lasci fare ai Serbi, che si presentano armati a far causa comune con Bosniaci, Montenegrini e cogli altri Slavi cristiani desiderosi di sottrarsi alla soggezione dei Turchi. Alcuni suppongono, che la Russia spalleggi tutti questi movimenti, e ne traggono motivo di credere ad una guerra generale; ed altri ch'essa possa invece unirsi a chi anche nelle cose dell'Italia tentasse una nuova mediazione. Ognuno vede, che delle opinioni ce ne sono per tutti.

Dall'Inghilterra, raccogliendo le parole ultimamente dette da uomini di Stato, o da giornali che si suppongono organi loro, ricaviamo intanto, per quello che disse pubblicamente sir Packington ministro della marina, che si vogliono spingere gli armamenti navali a tal segno da poter sostenere la supremazia marittima della propria Nazione anche contro tutti gli altri Stati collegati insieme. E questo è il credo politico, che si cerca colà di fissare ben in mente a tutti. Circa al partecipare alla guerra del Continente pare, che non ci si pensi in modo alcuno. I giornali di Derby, nella loro polemica contro Palmerston, si sforzano di provare, che questi trascinerebbe la Nazione nella guerra. Adunque que' giornali contano, che l'opinione generale sia per la pace e per la continuazione dell'Inghilterra nella sua neutralità armata. Roebuck, uno dei capi del partito radicale, manifesta diffatti sospetti verso Palmerston, dal quale appunto non vorrebbe fosse l'Inghilterra trascinata in guerra allato a Napoleone; nel mentre l'altro capo de' radicali, Bright, teme che Derby possa piegare alla guerra in favore dell'Austria. Gli stessi palmerstoniani poi si difendono dall'idea di partecipare ad una guerra, la quale diventerebbe in tal caso facilmente generale; anzi crederebbero, che a *localizzare* appunto la guerra, e si sottintende a limitare la preponderanza francese nella penisola, gioverebbe se il nuovo re di Napoli si facesse alleato del Piemonte e concorresse anch'egli alla guerra iniziata nell'alta Italia. Lo stesso *Times* vorrebbe, che la Prussia stesse armata alla difesa del territorio della Confederazione Germanica e null'altro. Da tutto questo si deve indurre, che nell'Inghilterra c'è accordo generale nell'idea di sostenere ad ogni costo e contro tutti la propria supremazia marittima, sulla quale è costituito il carattere distintivo della potenza inglese, della donna delle isole e delle colonie; che poi è generale del pari il desiderio di evitare una guerra generale, che venisse a cangiare radicalmente l'assetto dell'Europa, temendo che in tal caso, se la quistione orientale fosse decisa dalla Francia e dalla Russia, potesse esserlo contro a' suoi interessi, e di limitare la guerra sopra uno spazio ristretto e di farla finita al più presto, onde altri non provi la verità di quel proverbio, che l'appetito viene mangiando. Per raggiungere questo secondo scopo, forse oscillerà fra le due vie che pajono presentarsele dinanzi, e verso l'una o l'altra delle quali penderanno Derby e Malmesbury da una parte, Palmerston e Russell dall'altra: e queste due vie sono, o l'appoggiare la mediazione armata della Prussia, od il patteggiare con Napoleone l'assettamento della penisola, in modo da ricostituirla cogli elementi delle case sovrane che vi esistono, escluse le due grandi Potenze che vi si combattono. Nel caso che l'una parte vincesse in modo assai luminoso, forse si penderebbe colà alla seconda via: altrimenti invece alla prima. Frat-

tanto si pretende, che fra di essa e la Francia pendano di continuo delle trattative. Vuolsi, che il riconoscimento del nuovo re di Napoli si faccia d'accordo e che d'accordo sieno per inviarsi colà gli ambasciatori. Il march. Antonini partì per Parigi e Londra, onde annunziarvi l'ascesa al trono di Francesco II. Se questo è riconosciuto anche dalla Francia, dovrebbe essere soddisfatto il desiderio dell'Inghilterra, e forse della Russia, che venga posto un termine così ai disegni dei Murattiani. Ma lo farà la Francia, senza che Francesco II si colleghi con essa e col Piemonte? Se essa rassicurerà l'Inghilterra e la nuova dinastia da questo lato, non sarà a patto che la prima accetti una parte almeno del suo programma, e che la seconda esca dalla propria neutralità, pur ora ufficialmente proclamata? E l'Inghilterra s'impegnerà essa sin d'ora in una politica decisa, per assicurarsi, che le mire della Francia non vadano fino sopra Napoli, e che un Bonaparte tolleri la dinastia borbonica al piede della penisola? Sarà da aversi per un indizio delle tendenze attuali un indirizzo, nel quale i profughi napoletani si rivolgono a' loro compatriotti, e li persuadono ad attenersi alla dinastia regnante ed al giovine re, a patto ch' egli aderisca prima di tutto alla guerra, invitandoli del resto a parteciparvi essi ad ogni modo? Noi non possiamo dire nulla su quello che accade in quel paese; ma è certo, che gli sguardi generali sono presentemente rivolti colà, poichè dall'attitudine del Regno di Napoli dipende assai, e da ciò che si vedrà operarsi colà si potrà avere anche un indizio di quello che pensano le maggiori Potenze. Un altro problema si affaccia in Toscana. In quest'ultimo paese si sa, che gli *statutisti* bramavano d'indurre il granduca regnante ad abdicare in favore del figlio, facendo che questi, dopo ristabilito lo Statuto, entrasse nella lega per la guerra. Dopo la protesta del granduca fatta alla diplomazia prima di partire da Firenze, ei ne fece un' altra a Ferrara, poi una terza a Vienna, allorchè Vittorio Emanuele assunse il protettorato della Toscana, collo scopo di farla concorrere nella guerra, una quarta finalmente dopo che questi trasmise al genero, che si recava in Toscana con un corpo francese, il comando supremo delle forze che colà si concentravano per agire da quella parte. L'andata del principe Napoleone da alcuni fu interpretata come indizio del disegno di formarsi un Regno d'Etruria, da altri invece si diede per una prova, che non si trattava se non di un'azione militare, e che si voleva togliere anzi in altrui una tale idea. Venne detto poscia, che l'Inghilterra tendesse a rendere neutrale quel paese, od a restituirvi la dinastia, almeno nella persona del principe ereditario: e si parlò, che il principe Napoleone lasciasse la Toscana colle sue forze, e con quelle che vi si erano raccolte per penetrare nel Ducato di Modena. Nel Granducato frattanto era seguita la trasmissione del ministero della giustizia al Salvagnoli, e quello della guerra al Decavero, e soscritta, dal Buoncompagni quale capo del governo e dal Ridolfi quale ministro degli affari esterni, una formale dichiarazione di guerra all'Austria. Nel mentre il principe ereditario di Toscana si era recato alla corte di Modena, la reggente di Parma, il di cui Stato, come l'altro Ducato vicino, era occupato dalle parti belligeranti, si allontanò anch' essa dal proprio, per recarsi in Isvizzera, e così i figli.

In questo poco si compendiano i fatti politici. Ora di quelli di guerra; per quanto possiamo desumerli dalle *Gazzette ufficiali*, che non si occupano delle particolarità nel mentre ferve la lotta. Tutti sanno, che non è momento di scrivere la storia quando si combatte, e che d'altronde ogni fatto nuovo che intravvenga muta le cose da quello che erano prima. Ci conviene ripeterlo: un foglio settimanale, se meglio dei giornalieri può riassumere la situazione politica generale, avendo più fatti ed indizii dinanzi a sè, non è adattato a raccontare gli avvenimenti guerreschi, i quali si annunciano d'ora in ora. Avevamo preveduto fino dalle prime, che le nostre riviste politiche avrebbero perduto il loro interesse dal momento, che i fatti di guerra avessero chiamato l'attenzione generale sopra di sè.

Dopo avvenuta la concentrazione dell'esercito imperiale al di quà della Sesia, nel quadrilatero formato da questo fiume, dal Po col suo gombito e dal Ticino, e che gli alleati presero l'offensiva, avvennero parecchi successivi combattimenti di faccia a Mede, a Candia, a Borgo Vercelli, a Palestro, tentandosi le diverse posizioni. Frattanto il generale Garibaldi, passato il Ticino a Sesto Calende ed impadronitosi di Varese, di Como e degli altri paesi superiormente, fuorchè di Laveno sul Lago Maggiore, donde gl'i. r. piroscafi molestarono sino i paesi della spada sarda, cagionava il concentramento, ufficialmente annunciatoci, a Monza delle forze, che doveano attaccarlo sotto gli ordini del T. M. Urban. La mossa ardita di Garibaldi lasciava supporre, ch' ei fosse l'avanguardo, come si diceva, di Niel e Cialdini formanti l'ala diritta degli alleati. Questi però non si videro comparire; e ad onta, che Garibaldi nelle città da lui occupate e nella Valtellina avesse organizzate le guardie nazionali, abbandonò Varese, ove trovavasi il 31 il T. M. Urban, e lo raggiunse il 1. giugno il vescovo di Como con una deputazione di quella città, e sembra facesse i suoi sforzi contro Laveno, di cui avea preso il forte S. Michele dopo replicati assalti notturni, pare del 30 e del 31 mag. e del 1. giugno. Appunto in queste giornate si combatteva dai due eserciti, che stavano di fronte lungo ed al di quà della Sesia, nei luoghi che vediamo nominati di Casalino, Confienza, Vinzaglio, Palestro, Rivoltella, Cozzo, Robbio, precedendo agli altri gravi fatti, che portavano l'occupazione di Novara al 1.° inducendo il com. co. Gyulai a concentrare il forte dell'esercito sulla linea del Po e del Ticino, giacchè gli alleati ingrossarono verso questo fiume superiormente. Questo annunziava un dispaccio ufficiale, che il co. Grünne inviava da Verona il 3; aggiungendo, che nel mentre S. M. s'occupava in questo punto centrale a compiervi l'ordinamento delle forze accresciute, avea inviato al campo con una missione il gen. Hess. Un dispaccio ufficiale da Verona del 4 soggiungeva, che l'esercito imperiale si trovava concentrato sulla sponda sinistra del Ticino col quartier generale ad Abbiategrasso, e che si aspettava notizia di qualche combattimento nella giornata, e che in fine a rinforzare le truppe del duca di Modena entrava quel giorno in Modena una i. r. brigata sotto agli ordini del generale Jablonowsky. Altro dispaccio ufficiale del 5 menzionava un combattimento durato dalle 7 del mattino fino a notte inoltrata il 4 e continuato il 5 presso Magenta; e che per ordine del co. Gyulai l'autorità e la debole guarnigione di Milano, eccettuato il presidio del castello, furono ritirate dalla città, del resto rimasta tranquilla, fino a combattimento finito. Erano stati trasportati feriti a Verona parecchi ufficiali superiori. Altro dispaccio ufficiale da Verona alle 10 pom. e 40 m. del 6 soggiunge, che la lotta di Magenta fu assai calda e sanguinosa, e protratta fino a notte. L'attacco del nemico avvenne alla mattina fra Turbigo e Buffalora. I ponti di Buffalora e di Magenta vennero mantenuti con mutabile fortuna. Al 5 di mattina sull'ala sinistra si rinnovò attorno Magenta un combattimento, sul quale non si hanno ancora particolari. Il nemico non spinse avanti e l'esercito imperiale prese alle 5 pomeridiane una posizione di fianco fra Abbiategrasso e Binasco. Milano, avuto riguardo all'incertezza dell'esito della lotta venne per ordine del comandante dell'i. r. esercito interamente sgomberato. Il 5.° e l'8.° corpo per la grande distanza dal luogo del combattimento, non vi presero parte; si fecero numerosi prigionieri francesi. Le perdite da ambe le parti sono grandi. Si annunziano feriti i generali Reischach, Burdina, Dürfeld, Lebzeltern, il colonnello Hubatscheck, i tenenti colonnelli Stromfeld ed Hoffen, i maggiori Merkl, Walter, Meraus. Il tenente colonnello Imbrisevich ed il maggiore Haas sono smarriti; il maggiore Kronfeld è morto. Il telegrafo, soggiungesi, fra Milano, Pavia e Verona è interrotto: per cui

autentiche particolarità non si possono avere sul momento, ma seguiranno tantosto. La *Gazzetta di Vienna* toglie da un bollettino scritto al *Moniteur* da Magenta il 5, che il Ticino fu passato da Turbigo, che il nemico grosso colà oppose la più forte resistenza. Gli sbocchi erano angusti. La guardia sostenne l'urto per due ore; durante il qual tempo Mac-Mahon s'impadronì di Magenta. Dopo una sanguinosa battaglia, si respinse il nemico su tutti i punti. Oggi (5) l'armata riposa e si organizza. Fin qui le notizie ufficiali.

PS. La regina d'Inghilterra nel suo discorso d'apertura del Parlamento conferma le intenzioni e speranze di conservare al Paese la pace, essendo in amicizia colle parti belligeranti; solo per rassicurarlo si aumentarono le forze navali oltre il prescritto. L'Inghilterra e la Francia hanno ripigliato le relazioni con Napoli.

Sulle utopie.

PENSIERI.

I.

La parola *utopia* diventò oggidì, in bocca del volgo, che non vede al di là di quel che tocca, un titolo di condanna; nel mentre l'*utopista* Moro, con questa parola derivata dal greco, e che accenna a qualcosa, che *non è in nessun luogo*, volea indicare un bene da potersi raggiungere, quantunque non si trovi nel mondo. Il *paradiso terrestre*, il Regno della natura e della semplicità, è un'*utopia* cessata sulla terra. Il mondo ideale di chi sa e vuole ed opera il bene, e ch'è invocato tutti i giorni nella preghiera insegnataci dal Salvatore, quel *Regno, che ha da venire*, è un'*utopia* profetizzata, e sperata, e per la quale ogni buon cristiano ha dovere di adoperarsi.

II.

Nel distinguere sta la salute, e bisogna distinguere *utopie* da *sogni*, da *fantasie* strambalate, frutto di passioni, o d'immaginazioni disordinate. L'*utopia* è un *bene che non è*, ma che *può essere* e che *deve cercarsi* e che forse *sarà*; e va distinta da ciò che *non può*, o *non deve essere*. Non v'è cosa buona e desiderabile, che certi non condannino, armati del loro *pregiudizio* e dell'assurdo *non si può*, che esclude tutto quello che *non è*, ma che *può diventare*. Costoro, che sono sì facili a chiamare *utopia* anche ciò, ch'è *necessità di natura*, sono pronti, bene spesso, a far forza alla natura stessa per costringerla all'*impossibile*. E' sono i più ostinati *sognatori*; gente, che trova naturale il sofisma e lo sostituisce alla logica, che trova il possibile nel *fatto che cessa*, non nel *fatto che diventa* (*ein werdende That*, dicono i Tedeschi) che nega la natura in nome dell'assurdo.

III.

C'è qualcosa che *non è*, ma che pure *deve essere*. Il *seme non è un albero*, ma lo *diventa*. Molti semi profusi dalla natura vanno perduti e non germogliano; ma alcuni semi germogliano e diventano piante e riproducono semi secondo la natura loro. Fino a tanto, che io serbo il mio seme sul granajo, l'albero sta nel *regno d'utopia*; ma se a tempo io lo metto nel terreno bene preparato, se lo conforto d'aria, di pioggia, di calore, di luce, veggo sorgere la pianta, quale Iddio la volle. Ciò che *Dio vuole* sarà. Ciò che sta nel naturale, logico e progressivo svolgimento della storia, ciò ch'è un termine della serie, in cui si palesa la legge provvidenziale, che governa il mondo, *sarà*. Oggi *utopia*, diverrà *un fatto* domani; nel mentre alcuni *fatti esistenti* cessano, come le foglie appassite d'un albero, le quali cadono al suolo e vanno a fare concime all'albero che nascerà dal seme caduto da quel medesimo, che portava quelle foglie.

IV.

Quello, che *dev'essere*, si può piuttosto ritardarlo, che impedirlo. L'*umano arbitrio* produce qualche guasto; ma poscia l'*ordine* si ristabilisce. A studiare il *processo logico della storia*, a secondarlo, si può accelerare il *bene*, che dev'essere, si può raggiungere una maggiore perfezione.

V.

Quando si studia e si propone e si procura il meglio nelle *società civili*, bisogna sempre studiare la *natura* e la *logica della storia*. Coloro, che regolano i fatti presenti di rado si dedicano a questa sorte di studii; e di rado lo fanno anche i pubblicisti, che tendono a propagare le idee del meglio, per regolare in conseguenza i fatti più o meno prossimi nel futuro. Eppure è necessario conoscere, od almeno presentire quello che *deve essere*, per non contrastare alle leggi della natura e della storia, per non aggirarsi nel regno delle *fantasticherie*, dei *sogni*, per non consumare indarno le forze, per non *produrre il male*.

VI.

La *fisiologia sociale* e la *storia universale*, la conoscenza della *natura fisica* e della *natura umana*, l'attenta *osservazione dei fatti costanti* nella variabilità delle umane vicende, e la ricerca *dei termini ignoti* mediante la *serie dei termini noti*, sono gli *studii elementari* necessarii per questa *divinazione della storia futura*, da farsi nello scopo di *progredire ordinatamente* verso quello che *deve essere*.

VII.

Manca, il più delle volte, non solo la riflessione sui principii, che devono servire di guida, ma fino la cura ed ancor più l'arte di osservare i fenomeni presenti della vita sociale. Il pregiudizio e la passione tolgono di poter vedere perfino quello che cade sotto gli occhi. Alcuni intravedono *il vero*, ma se ne arretrano paurosi, e si cingono il capo di tenebre artificiali per non vederlo. Altri, avvezzandosi ad ingannare altrui, terminano coll'avere le traveggole e col veder falso essi medesimi. Guai poi, se alla passione si aggiunge la logica dell'errore. Guai a quelli, che si hanno fatto una vista ed una coscienza artificiali, che non intendono nè la logica della natura, nè la legge morale. Essi vanno di errore in errore, trascinando anche altri nella propria rovina.

VIII.

La luce bisogna cercarla ad ogni modo, per illuminare sè e gli altri, per fuorviare il meno possibile. Bisogna studiare quello che *deve diventare*, per tendere verso, quello, per cercare ed usare i mezzi di raggiungerlo. Questo è il *fatto che diventa*, o l'*utopia di oggi*, il *fatto di domani*, a cui si deve rivolgersi per non *sognare*, per non *fantasticare*, per non *fallare la strada*, ed *allungarla*, o *cadere nei precipizii*.

IX.

Molti sono gl'*indizii*, che ci possono guidare in questa ricerca; ma s'abbisogna di *calma meditazione* e di *attenta osservazione* per iscoprirli. Tuttavia ci sono sempre dei principii generali, che servono di ajuto. Ciò ch'è *eternamente giusto*, e che sta nella *legge morale* prescritta all'umanità; ciò che sta nello *svolgimento naturale della storia*; ciò ch'è nel *desiderio e nell'idea di tutti*, ciò che appartiene a quella che potremmo chiamare *atmosfera sociale contemporanea*; ciò ch'è un *fatto iniziato*; ciò ch'è *logica conseguenza dei precedenti storici*; ciò che ha una maggiore *corrispondenza di fatti d'altro ordine* e si trova in *armonia con essi*; ciò che *combina il bene d'un grande numero*, se lo si fa, o che *minaccia il male d'un gran numero*, se non lo si fa; ciò che *pone in contraddizione i nemici del bene* e disturba i

calcoli della loro logica dell' assurdo; ciò che ha *analogie di molte* tanto nella storia del passato come nella contemporanea; ciò che *padroneggia a lungo le menti* e vive nei cuori; ciò che *nessuno osa negare in principio*, sebbene vi controperi in fatto; ciò ch' è non solo *sentito, ma inteso e voluto* da tutti: questo ha grande probabilità di essere *un fatto che diventa*. Seguendo questi principii nella pratica della vita, non solo si divina la storia, ma la si fa. Allora *l'individuo*, ch' è un *accidente* nella sua vita parziale, ch' è un' *anomalia* se contraffà alla *logica storica*, diventa, per poco che valga, *parte attiva nel progresso sociale*, uno degli *strumenti della Provvidenza*.

X.

L' individuo, il quale studiando sè stesso e l' *umanità* è giunto a *saper operare* secondo la *logica storica*, o secondo il *sociale progresso*, o *legge morale* imposta dalla Provvidenza all' uomo, e che *vuole e fa* quello ch' è giunto a sapere, *vive* della *vera vita*. Egli *vive nel presente e nel futuro*, nel *mondo attuale* ed in *utopia*. Questa è per lui un *fatto che diventa*, un *seme che germoglia*, un *albero che fruttifica*. L' *avvenire* nel quale ha parte, e che *ispirato dal bene* ci *vede meglio che il presente*, gli è *luce*, *stimolo* e *compenso* all' operare. Gl' inerti e gl' inetti ed i ciechi volontarii vivono *fantasticando*, *sognando*, o nell' *ebbrezza* della *stupida passione*, nella *grettezza dell' egoismo*; i veggenti ed operosi nel bene, vivono nell' *eroica dignità* di chi combatte il male, nella *visione dei beni futuri*, nella *realtà del futuro*, godono *il frutto delle proprie opere*.

XI.

Guai per il mondo, se non ci fosse questa veggente operosità degli *utopisti*, di questi dotati d' una virtù generativa, di questi ministri della Provvidenza nella storia dell'Umanità, di questi invocatori del Regno di Dio, che credono, sperano ed amano. Se cercate il *filo della storia* delle Nazioni e dell' Umanità ed avrete la fortuna di trovarlo, v' accorgerete ch' esso tocca i più distinti fra questi, e li congiunge, come una linea ideale, che congiungesse i più eccelsi picchi che dalle catene di montagne s' ergono verso il cielo. Que' pochi valgono più che i molti; ma ciò perchè s' ispirarono all' amore del sommo Vero, e del sommo Bene, perchè amarono i molti, perchè ascoltarono la voce di questi e tennero aperta l' anima ad ogni grido che veniva dal basso. Pochi sono que' profeti dell'Umanità, che la rappresentano nella storia e la scorgono fra gli errori della via lunga e difficile, fra l' uomo semplice e puro quale è uscito dalle mani del Creatore, e l' uomo redento col lavoro e colla scienza del bene e del male e colla libera scelta fra di essi; ma molti possono e devono essere gli umili operai, che dietro tali guide preparino la strada a tutti.

Una parola del dialetto friulano, che s'accorda colle antichità latine.

Alla contessa Caterina Percoto.

Vi parrà strano, ma io voglio parlarvi oggi di bilancie. Non crediate, che questo sia introduzione a discorrervi dell' equilibrio; di quest' utopia dei politici moderni, i quali sono costantemente occupati a cercare una condizione di cose contraria al movimento; cioè alla legge di natura. Voglio propriamente parlarvi di bilancie e null' altro.

Udendolo un giorno da voi, rammentai ciò che quasi avevo dimenticato, che in qualche parte del Friuli al *piombino*, o *contrappeso* della bilancia, od altrimenti che si chiami, si dà il nome di *roman*. Avevo più volte pensato al motivo, per cui a quel peso si avesse dato in Friuli il nome di *romano*, sospettando che ciò dipendesse da qualche tradizione appunto dei tempi romani. Ora ecco in qual modo mi trovai confermato in quest' idea.

Apro gli *Annali di statistica*, fascicolo di marzo del 1849; e mi si offre all' occhio una *stadera*, molto simile alle nostre comuni, e solo più elegante, come in gran parte erano eleganti tutti gli utensili dei nostri antichi padri. Veggo che il contrappeso è formato d' una figurina d' un guerriero *romano*; cioè del busto di esso. Pensai: che la figura fosse d' uso comune, e che essendo questa forma di stadera introdotta dai Romani nel Forogiulio, quella figurina avesse dato il nome a quella parte della stadera, e che questo nome si fosse conservato attraverso i secoli?

Leggendo, trovai di fatto, che nelle stadere romane il piombino, od *æquipondium* era *sempre* raffigurato o sotto sembianze di *una testa di guerriero*, o di una figura femminile, o di un fauno, od altro simile, o con frutta. Quella, il di cui disegno si vede in quel giornale, venne trovata a Pompei, ed in un' iscrizione porta, che venne *saggiata nel Campidoglio* sotto Vespasiano e Tito, due anni prima dell' eruzione del Vesuvio, che coperse quella città. Questa guarentigia pubblica, che si dava dai Romani alle stadere, e che forse in questi paesi era una loro introduzione, può rendere più probabile, che il nome di *roman* conservato nel dialetto all' *æquipondium* abbia avuto origine dalla figurina romana e dall' uso propagato dai Romani di quell' utensile.

Noi abbiamo ancora nel nostro dialetto, oltre il *parbacco* comune a molti dialetti d' Italia, il *pardiane*; e quello ch' è più notevole usiamo dare a Dio l' appellativo di *Giove* (Giò), come Dante, lo diede a Gesù Cristo, con quel suo: *O sommo Giove*, che fosti per noi crocefisso. Per cui le frasi *In nom di Giò*; *Stait cun Giò*; *Vait cun Giò* ecc. Così abbiamo *lis laris* nella nostra cucina. Molti termini d' agricoltura palesano la loro origine latina più che non quelli sussistenti nella lingua italiana; come p. e. il *stierni*, che si fa del letto degli animali, il *cerpi* delle viti, il *coltri* ed il *versor*, che sono parti dell' aratro, ed altri molti.

Voi che raccoglieste e rendeste in dialetto friulano alcune delle nostre tradizioni popolari, intendete certo quanto piacevole cosa sia in queste, nei canti, nei proverbii dei diversi italiani dialetti, lo scoprire certe corrispondenze. Pare con queste parole affini di rivedere i figli de' nostri amici lontani; come accade p. e. leggendo il *rumano*, ove troviamo corrispondenze particolari non solo col latino e coll' italiano, ma anche col dialetto friulano.

Quanto gioverebbe, che i nostri filologhi registrassero tutte queste corrispondenze, per conoscere in che i varii dialetti latini s' accordano! Ecco un ramo di studii per molti buoni ingegni! Scusatemi della chiacchierata.

Udine, 24 maggio 1859.

PACIFICO VALUSSI.

PROVERBII FRIULANI.

L'*Annotatore friulano* promise di radunare e di pubblicare una raccolta di *proverbii friulani*. Ne pubblicò ora è già molto tempo alcuni; ed altri ne ebbe da alcuni suoi amici, e ne raccolse all' intorno. Altre occupazioni gli fecero intermettere il lavoro: ma crede bene frattanto di registrarne degli altri adesso e di ripetere l' invito a' suoi amici, per averne ancora, e per avere con essi tradizioni popolari, canti, sentenze, e traduzioni della parabola del *figliuol prodigo*, presa da San Luca, nelle diverse varietà locali del *dialetto friulano*. Le sono anche queste fra le opere innocenti da potersi fare durante la guerra.

Fra le parti più notevoli e più conservatrici del dialetto e dei costumi è la montagna; ed ivi forse troveremo anche in questo maggiore originalità. Gli abitanti della *Carnia*,

che racchiude forse i più antichi abitanti del Friuli di stirpe celto-carnica, i quali commisti ai Veneti ed ai Romani diedero il carattere al nostro dialetto, ch'è notevolissimo fra le lingue romanze, sono molto sentenziosi. Diffatti fra i proverbii mandatici da un gentile anonimo, che riconoscemmo all'amore del suo paese, e delle cose buone, ve ne sono di belli e di originali. Sono in una varietà del dialetto friulano-carnico, che si parla addentro in quelle valli. Preghiamo altri a mandarci i loro, anche se concordano con questi, quando presentano delle varietà per il dialetto.

Rinunziamo ad ordinarli adesso. Li veniamo soltanto pubblicando, apponendo ad alcuno di essi qualche nota illustrativa. Più tardi speriamo di poterci occupare di questo lavoro, anche durante le nostre peregrinazioni agrarie, che siamo in obbligo di fare per lo studio della Provincia.

L' è un brutt misteir chell di fa ridi.
(Brutto mestiere quello di far ridere.)

I comici sel sanno. Povere vittime dei nostri divertimenti, non possono mostrare sul loro volto nemmeno i dolori profondamente sentiti. Pure, un poco la fame, un poco l'arte diventata passione, od abitudine, li fanno simulare per benino un'allegria che non sentono. Il sorriso loro però non è vile come quello di certi, che sorridono per adulare, o per ingannare.

Il *mestiero di far ridere* venne assunto oggidì da alcuni scrittori, specialmente fra quelli che scrivono nella stampa volante. Bruttissimo fra i brutti mestieri. Una volta i principi solevano avere nelle loro corti il buffone: ed ora si vuole trattare da principe S. M. il pubblico, col dargli il suo buffone. A quello leccumi e vesti seriche e ornate d'ori, ed il privilegio d'essere maltrattato da tutti e di far sentire qualche verità di contrabbando e col berretto da pazzo nel regno della menzogna; a questi un tozzo di pane male impastato e mal cotto, ed il privilegio di mordere e di essere disprezzato. Altro che buffonate ci vogliono oggidì! La stampa non deve essere un *mestiere*, ma un *ministero*. Il Popolo vuole educarsi e sentire e pensare: chè le buffonate sono per la gente oziosa. Sopporta talora l'amara ironia; ma non le risa smodate, nè lo sghignazzare. C'è da demolire molto; ma c'è da edificare. La parola è sacra e deve adoperarsi ad educare; ciocchè però non vuol dire ad annojare. In questo siamo con Voltaire: *Il genere nojoso è sempre cattivo.*

Ognun fasi lu so misteir.
(Ognuno faccia il suo mestiere.)

Eppure, di consueto, ognuno vorrebbe fare quello degli altri. Radi lodano il proprio mestiere; non pensando che in tutti c'è fatica, noja e disgusti. Si vorrebbe avere appreso altra arte: sebbene il meglio sia di adattarsi alla propria e di condurre per bene quella.

Molti criticano gli altri nell'esercizio del loro mestiere, perchè non lo conoscono. Tutti s'occupano di quello che avrebbero da fare gli altri.

Che ognuno faccia per il meglio nella parte assegnatagli, ed il benessere sociale e comune ne sarà la conseguenza. Così interpretato, questo proverbio è una regola di vita sociale.

Nissun l'è obleàt di plin di chell cal é tignut a fà.
(Nessuno ha obbligo di più del dovere.)

Tutto sta a conoscere la misura del proprio dovere, e quella del diritto altrui. Noi abbiamo obblighi più del nostro dovere e più del nostro diritto, perchè non esercitiamo del tutto il nostro dovere e non rispettiamo sempre il diritto altrui. Il diritto altrui scopriamolo in quello che vorremmo rispettato in noi; il dovere nostro in quello che vorremmo fosse fatto dagli altri.

L' è un malassi a sta di band.
(A stare indarno è un volersi ammalare.)

Ogni facoltà, e forza, o virtù, si ha bisogno d'esercitarla. In questo sta la vita. Questo è un dovere e diventa un piacere. Le facoltà porgono la misura del dovere sociale. Adoperandole, si ama Dio ed il prossimo: Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze, il prossimo come sè stessi. A stare indarno l'uomo si ammala, perde le sue facoltà e sente di avere mancato a sè stesso. Nella società umana, facendo tutto il bene che si può, si preparano beni maggiori ed inaspettati.

L' om che non lavore impare a fa mal.
(L'uomo che non lavora impara a far male.)

Lo stare indarno è impossibile. Se non si fa bene, si fa male. Dovrebbero tenerselo a mente coloro, che credono di guidare gli uomini con una perpetua *negativa*, col chiudere loro le vie di fare il bene, col sacrilegio di proscrivere il sapere, per tema, che colla scienza del bene venga anche quella del male. Cattivo pretesto e mezzo pessimo d'impedire il male il togliere all'uomo di esercitarsi in quello, che deve farlo più somigliare al suo Creatore, svolgendo in lui le più nobili facoltà, quelle dello spirito. Guai a quegli infelici e tristi, che di ciò fanno una dottrina morale e religiosa: questa è la dottrina del demonio. O costoro vogliono mantenere gli altri ignoranti per aggirarli, o fanno troppo vero l'altro proverbio:

Lu stupid fâs lu mal par ridi.
(Lo stupido fa il male per ridere.)

Ecco che cosa avviene adunque a mantenere gli uomini ignoranti e stupidi. *E' fanno il male per ridere.*

Fare il male per ridere è un vizio delle società moderne. Alcuni, al piacere di fare un epigramma, sacrificherebbero anche un amico. Per ridere, intaccano il buon nome altrui, inventano, calunniano, ripetono stupidamente le calunnie intese dai tristi.

La robe cè zovie a l'ignorant sal no po comperà savè?
(Che vale all'ignorante la sua ricchezza, se non può comperarsi il sapere?)

Una bella lezione agli *asini d'oro* mandano i parsimoniosi e diligenti nostri Carnici. Si tratta meno della ricchezza, che del sapere: ed è vana quella ricchezza che non vale ad acquistarlo. Pure molti vanno boriosi di loro ricchezza, non pensando nemmeno, che vi sieno dei poveri, i quali possono avere compassione di loro, ed applicare ad essi il proverbio che segue:

L' arrogant vignarà clamât ignorant.
(L'arrogante verrà chiamato ignorante.)

La necessitàt insegne a favelà.
(La necessità insegna a parlare.)

Ed a fare. Per apprendere nulla val meglio, che cominciar dal fare. Tante cose pajono difficili agli uomini, ch'e' non le troverebbero tali, se vi si mettessero. Non tutti quelli che non sanno nuotare s'annegano, perchè per salvarsi s'impara anche a nuotare. Tanti giovani, i quali malcontenti dello stato loro in società, a chi li vorrebbe tolti all'ozio rispondono, che *non sanno che fare*, rammentino che il fare è necessario, e sapranno fare e faranno.

Cul fa ben ai atris, faràs ben par te.
(Facendo bene agli altri lo farai a te stesso.)

I ricchi ed i sapienti hanno il bene nelle loro mani. Si facciano ministri del beneficio intorno a sè, e lo troveranno sempre. È una miseria il vedere taluni tanto paurosi di quelli che stanno al basso. Esercitino la giustizia ed il beneficio verso di loro: e non avranno nulla a temere. Se temono, vuol dire, che non hanno la coscienza netta, che hanno sull'anima almeno molti peccati d'ommissione. A loro si applichi il proverbio:

Lu timor al è dai trisg.
(Il timore è dei tristi.)

Poichè ogni galantuomo può confortarsi coll'altro proverbio:

Mal no fà, poure no vê.
(Non far male e non temere.)

Se tu vous comandâ, fradi, impare a ubidî.
(Fratello, se tu vuoi comandare, impara ad obbedire.)

Ci sono di quelli, che si credono nati per la prima parte soltanto; non per la seconda; e che pajono dimentichi del: *major inter vos fiat sicut minor.*

No bisugno mai dî cè ca no si sà di cert.
(Non bisogna mai dire quello non si sa di certo.)

Tutto di opportunità circa alle molte fandonie, che si mettono in corso in tempo di guerra.

Da applicarsi poi sempre quando si parla dei fatti degli altri. Gl' imbecilli, che non fanno se non ridire quello che hanno sentito a dire, sono per lo meno fanciulli che giuocano con armi affilate; i quali possono far male a sè stessi e ad altri. Dovrebbero questi ricordarsi dell' altro proverbio:

L' omp no conoss lu cour e la ment de l' atri omp.
(L' uomo non conosce il cuore e la mente dell'altro uomo.)

Vi sono poi particolarmente certi tempi e certi paesi, nei quali le diffidenze appositamente seminate servono a produrre i più falsi giudizii. I sospettosi e tristi seminano sospetti come arme di difesa e di offesa. Quest' arte usano i pochi, per far servire i molti ai loro fini malvagi. Sono dottori e maestri in calunnie.

La mior e pejor robe è la peravole.
(La migliore e peggiore cosa è la parola.)

I buoni l' adoperano, i cattivi l' abusano. La parola noi dobbiamo usarla quale strumento di persuasione al bene, quale mezzo d' istruzione, per edificare assai più che per distruggere. Quelli, che piuttosto di adoperare la parola ad edificare ne fanno strumento delle loro passioni contro altri, spesso contro persone le più degne, non possono essere inspirati dal principio del bene. Non ci fidiamo di costoro.

Sa tu amas, son dug bogns, sa tu odeas, son dug trisg.
(Se tu ami, sono tutti buoni, se odii tutti cattivi.)

È l' amore quello, che fa scoprire il bene negli altri. Chi ama il prossimo suo troverà sempre qualcosa di bene in qualunque siasi, od almeno qualcosa che lo induca a far bene. Chi odia, invece, non vede in altri che male; ma l'odio è principio di male e non può ispirare che il male. Prima di occuparci di altri, dobbiamo discendere nella nostra coscienza, e vedere, se è l' amore, o l' odio quello che ci porta a considerare i fatti loro. Siamo severi con noi stessi, prima che esserlo con altri. Amiamo; ed operiamo per il bene. L' amore vero ed efficace del bene è una grande potenza, che ci farà vincere anche i tristi.

Tross son bonons cas chiaccheras, chiatis cas voras.
(Molti sono buonissimi a parole, cattivi colle opere.)

Soprattutto devono essere sospetti quelli, che si occupano a parole piuttosto degli altrui, che dei proprii doveri; coloro, che si mettono nei panni d'un altro ogni volta, ch'è da farsi qualcosa di bene, ne' proprii quando c' è da godere.

Cui cu mormoro pense di vê reson.
(Chi mormora pensa di aver ragione).

Può avere ragione in fatto a giudicare d'altri in un dato modo; non mai di mormorare. Almeno ricordiamoci dell'altro proverbio:

No vê mai presso a judicâ, lu timp madurìss ju rovoji.
(Non aver premura a giudicare, il tempo matura i roveri).

E dell' altro:

Cui ca no sapuarto no vèn sapuartât.
(Chi non tollera non è tollerato).

Lu popol, o cal sbasso trop, o cal alzo massa.
(Il popolo od abbassa di troppo, o troppo innalza).

Da aversi in mente ogni volta, che si vede mettere qualche individuo o sugli altari, od alla gogna. Il savio ricorderà sempre l' altro proverbio:

In dutt la temperanze devi vê là so stanze.
(In tutto la temperanza deve avere la sua stanza).

E ciò quanto più c' è pericolo ad essere immoderati. Poichè:

Lu stupid s'al falo ven scusât, ma no lu savi.
(Lo stupido, s' ei falla, viene scusato, ma non il savio).

Ma pur troppo per alcuni non è vero l'altro proverbio:

Le prudenze vèn cui agns.
(La prudenza viene cogli anni).

La cuardo trop tirado c' crepo.
(La corda troppo tirata crepa).

E si potrebbe soggiungere, che dà nel viso a chi la tira.

No l' è negozi in tiero cal puarti plui dann de uero.
(Non c'è cosa in terra, che porti maggior danno della guerra).

Sel sanno tutti quelli che lo provano.

Una pâs par fuarzo jè segreta uero.
(Una pace per forza è guerra segreta).

Questo completa l' altro. S' è veduto spesso, che le paci fatte, omettendo di trattare certe quistioni, per evitare gli imbarazzi del momento, produssero la guerra ed una guerra più accanita che mai. Quando si vuol fare una pace vera, non bisogna lasciar sussistere le cause segrete d' una guerra futura.

La chiaro no po fâ uero cul leon.
(La capra non può far guerra col leone).

Adunque, per far guerra, non bisogna essere capre, ma leoni, e diventarlo; oppure ricordarsi dell' altro proverbio:

Union fâs fuarzo.
(L' unione fa la forza).

Ai malanni della guerra un altro proverbio contrappone questa speranza:

La vittoria è nemia da uero, lu scomenzâ da pâs.
(La vittoria è nemica della guerra, il principio della pace).

La robo plin lungie jé le speranze.
(La cosa più lunga è la speranza).

La *speme, ultima idea,* fa temere, e ricorda anch'essa l'altro proverbio:

Lá ca no si spero no si tem.
(Laddove non si spera non si teme).

Ju afass in grand son simpri contrastâz.
(Gli affari in grande sono sempre contrastati).

E perciò, quanto più grandi sono le cose di cui si tratta, tanta più forza e costanza e concordia ci vuole; e diremo anche tanto meno impazienza, giacchè, secondo un altro:

Les chiosses grandes a fales ben trop timp conven.
(Le cose grandi a farle bene ci vuole molto tempo).

E per questo non bisogna mai perdere tempo. I savi s' adoperano a preparare non solo quello ch' è da farsi da lì ad un giorno, o ad un anno, ma anche quello ch'è da farsi dopo dieci, dopo cento anni, dopo mille. Ogni cosa fatta per uno scopo buono, quantunque lontano, serve ad accelerare la sua venuta. Perchè una cosa avvenga, bisogna ad ogni modo cominciarla. Non dimentichiamoci mai di preparare ciò ch'è giusto e buono per sè, quand'anche la grandezza dello scopo e la difficoltà del raggiungerlo ce lo faccia vedere lontano. In tutti i casi, operando, si vive nel presente e nell'avvenire. L'esercitare le proprie facoltà nel bene è la vera vita.

In timp di uero ogni arm e' serv.
(In tempo di guerra ogni arma serve.)

Non solamente nelle opere della guerra ogni arme può servire, ma anche in quelle della pace. Il segreto per operare grandi cose, è quello di averle sempre in mente con volontà deliberata di raggiungerle, e di servirsi di tutti i mezzi cui porge l' occasione per fare qualcosa, che le possa avvicinare. Nulla di quello che si fa va perduto.

Dulà ca si nass ogni jerba pass.
(Dove si nasce ogni erba pasce.)

Con tutto questo, molti credono, che l' erba del campo altrui sia sempre la migliore: e ce lo provano i Popoli che emigrano con grande facilità. Da questo proverbio però si può trarne argomento a maggiormente amare la Patria, dove l'aria, l' acqua e la terra ebbero parte a formare noi medesimi, dove si esercitarono i primi nostri affetti, dove cogliemmo l'eredità delle opere de' maggiori e lascieremo quella delle nostre. Quivi molti mali riescono più sopportabili, molti beni da operarsi diventano più desiderati e lasciano all' animo maggiore compenso. Gli uomini senza Patria (*Heimatlosen*, come gli chiamano gli Svizzeri) diventano facilmente egoisti, e poco si curano del bene altrui. Appunto, perchè *laddove si nasce ogni erba pasce*, noi adoperiamoci a fare qualche bene al nostro paese e dobbiamo sempre più operarlo.

La robe del Comun è di dug e di nissun.
(La roba del Comune è di tutti e di nessuno.)

Questo proverbio, il quale accenna ad un vizio sociale, cioè a quello di non curarsi della cosa pubblica, perchè non c' è in essa un interesse privato diretto, e di far piuttosto suo proprio quello del Comune, come se fosse di nessuno; questo proverbio dobbiamo trarre a migliore significato e documento. La roba del Comune dev' essere di nessuno, imparando tutti a rispettarla, perchè è roba di tutti. La cosa pubblica è di tutti; poichè tutti dobbiamo occuparci del bene comune.

La lez é fatte colpe jù trisg.
(La legge è fatta a causa dei cattivi.)

Concorda col detto evangelico, che la legge proviene dal peccato. I buoni devono andare oltre la legge, poichè essi amano il bene per il bene. Ciò non è mai senza compenso, secondo anche i due seguenti proverbii:

Lu mal stà cun chell cul fâs mal par ben.
Lu ben stà cun chell cul fâs ben par mal.
(Il male sta con colui, che fa male per bene.)
(Il bene sta con quegli che fa bene per male.)

Ricordiamoci in ogni caso, che:

Fa justizie l' è scomenzà 'ne buine strade.
(Fare giustizia è cominciare una buona strada.)

E cominciando una buona strada, si avrà speranza di procedere innanzi sempre meglio. Conviene cominciare dal far giustizia altrui per ottenerla noi medesimi, e tenere in mente, che

L' è mior pôc cun justizie, che trop cul pechiat.
(È meglio poco con giustizia, che non molto con peccato.)

Un altro proverbio dice:

Tal si fâs, tal si spiete.
(Tale si fa, tale si aspetta.)

Dovrebbe essere una regola di vita sociale per esercitare giustizia verso gl' inferiori, onde ottenerla dai superiori. I veri liberali guardano al basso, cioè là dove ci è un dovere da esercitare, e così possono dopo guardare in alto, cioè con più sicurezza chiedere il pieno esercizio del loro diritto. Il beneficio, che si fa altrui, è sempre una forza. Il male per tutti è, che

Il passut no croud al ziun.
(Il pasciuto non crede a chi sta a digiuno.)

Lu san no croud al malât.
(Il sano non crede al malato.)

Tanto meno si vedono i bisogni altrui, quando non si è nel caso di sentirli noi medesimi. Lasciamo però che la voce del misero venga sino a noi, e presto intenderemo i nostri doveri. Il beneficio rimunera chi lo fa; poichè:

La caritât jess pa puarta e torna pai balcons.
(La carità esce per la porta e torna per le finestre).

Cui ca no comenz no finiss.
(Chi non comincia non finisce).

Vale per tutti coloro, che quando dovrebbero qualcosa imprendere, che sia inteso al vantaggio comune, vilmente si arretrano dinanzi alle difficoltà ed alla lunghezza dell' opera. Per finire, bisognerà pur cominciare una volta. *Commençons par le commencement.* C' è l' altro:

Cui cu ben comenza ben finiss.
(Chi bene comincia bene finisce).

Bisigno bati par ca davierzo.
(Bisogna battere, perchè aprano).

Pulsate et aperietur vobis. Insistere è il segreto di quelli che riescono. È nostro difetto di essere impetuosi ed entusiasti nel cominciare, e svogliati di troppo nel proseguire.

Da un fall an nass mill.
(Da un fallo ne nascono mille).

Questo è vero nella vita sociale, come nella privata.

La cu dug falo nissun ven chiastiât.
(Dove tutti fallano nessuno viene castigato).

Alle volte succede invece, che dove falla uno vengono castigati tutti, secondo viene indicato dall'altro proverbio:

L' inocent patiss pal pechiator.
(L' innocente patisce per il peccatore).

Ma allora può insorgere il caso dell'altro proverbio:

Cui cu bastona ven bastonât.
(Chi bastona viene bastonato).

Un altro proverbio dà l' avvertimento, che

Chell cu bastona vadi cun doi sacs.
(Quegli che bastona vada con due sacchi).

E qui termineremo per oggi, memori dell'altro proverbio:

Ogni biell ball al stufe.
(Ogni bel ballo stufa).

Ad onta, che:

Quand ca si è in ball bisugne ballà.
(Quando si è in ballo convien ballare).

COSE URBANE.

Nella radunanza del 5 corr. dell' **Accademia udinese** il socio dott. Pacifico Valussi lesse il principio di alcuni *studii per servire all' educazione civile*, col titolo: *L'individuo nella Società, nella storia delle Nazioni ed in quella dell' Umanità;* rimettendo a proseguire alla prossima radunanza.

Quelli, che vogliono procacciarsi per l' anno venturo la semente di bachi, che si prepara dalla Commissione mista, che fa capo alla Camera di Commercio, conviene che si affrettino a portarvi le loro soscrizioni, poichè la semente non si farà se non in quella misura, in cui vi saranno le soscrizioni.

Molti del paese, che hanno delle partite sane, le vanno offrendo alla Commissione. Questa però si propose non tanto

di scegliere una partita sana in paese infetto, quanto qualche partita delle migliori in paese tuttora immune dalla malattia. Ciò non significa, che delle partite più sane non si abbia a far semente. Anzi va bene, che quelli, i quali possono col fatto indurre nei loro vicini la persuasione, che la loro partita è sana, la cedano per semente. Una picciolotta fra le fortunate sinora potrebbe dire di averne anche il redattore del giornale, ma chi può garantire il futuro? Così ne descrivono Cavosso di Fanna per una vera oasi nel deserto. Ad ogni modo noi dobbiamo lottare, fino a tanto, che anche questo flagello, ultima rovina della nostra economia, da tanti anni e per tante cause, e tanto insistenti dissestata, non sia duratura. Bisogna insistere a provare bachi di molte sementi ed a tenerla con cura, sperando sempre un termine alla disgrazia.

Camillo Tomadoni.

Venne detto di lui, che morendo cominciò la vita. E fu vero, per il generale compianto che destò la subita di lui partenza, dolorosissima a quelli che restarono, i quali più che mai conobbero il cor ch'egli ebbe. Capo di famiglia, avendo madre, due fratelli più giovani, due sorelle maritate, esercitava l'autorità dell'affetto e dell'acconsentito diligentissimo ministero a tutti. I parenti, gli amici, i soltanto noti trovavanlo sempre ai loro servigi siffattamente pronto, che gliene venne nome di far bene altrui per passione: oh, fra le passioni nobilissima! Podestà per undici anni di Cormons, suo luogo nativo, mostrossi nell'amministrazione della cosa pubblica e de' comuni interessi sì zelante, onesto, giusto, e ne' modi conciliante e benevolo, che amato da' buoni, era da tutti rispettato. Compiendo il 31 maggio 1859, nell'età di 39 anni, la vita, lasciò generale la persuasione di essere morto martire del proprio dovere e dei proprii sentimenti. Ch'ei possa colla venerata sua memoria ispirare imitatori! La piena del dolore non permette per ora di soggiungere altre parole.

Circolare.

Milano, 20 aprile 1859.

La ognor crescente difficoltà del procacciarsi buone sementi bacoseriche non vuole scoraggiamento, bensì animo e impegno maggiori a riescire all'utile scopo.

Epperò istruiti da' nostri stessi viaggi nella scorsa estate, vedemmo la necessità di volgerci a regioni, cui l'immensa distanza, il metodo affatto originale di allevamento, le circostanze atmosferiche, o il tutto insieme tengano tuttavia preservate. — La China è senza dubbio la migliore, quasi omai l'unica fonte a cui attenerci.

Il dott. Carlo Orio, nostro socio, già dai primi di marzo è in viaggio per alla China, insieme ad un fratello ed in compagnia ad altre persone, l'una delle quali già pratica de' luoghi.

Vero è che di quante sementi Chinesi furono sperimentate qui in questi anni non riescì bene la maggior parte. Qualcuna però fu trovata eccellente. Sta dunque potersi avere dalla China sementi ottime, e il mal esito di molte, com'egli è evidente e per comune consenso accettato, doversi attribuire ad avarie sofferte nel trasporto.

Valide commendatizie presso le Rappresentanze Governative in China, presso i capi di Missioni e presso le principali Case di Commercio in que' paesi, assicurano ai nostri viaggiatori ogni appoggio e facilitazione. — Prima loro cura la scelta delle località e delle razze; indi la confezione; non ultima, anzi importantissima opera il trasporto. Il nostro socio dott. Orio a tutto attenderà coll'intelligenza e collo zelo che lo distinguono, altamente compreso dell'importanza del suo cômpito.

Il dott. Gregorio Sala altro dei socj sottoscritti visiterà ancora quest'anno il Levante, o le regioni che fossero per essere giudicate più convenienti, onde poter offrire, se fia possibile, oltre la Chinese, semente d'altre località.

I gravi dispendi de' viaggi faremo di poter distribuire sopra sufficiente quantità di seme, perchè ne risulti un prezzo modico, conveniente. Questo notizieremo insieme alle qualità delle sementi che avremo ottenute, ed all'epoca della distribuzione che sarà pur quella del pagamento.

Chi vuole onorarci di commissioni non occorre anticipi danaro, ma solo favorisca apporvi la propria firma nella scheda che le verrà presentata dal signor **Andrellini Alvise,** Udine contrada del Cristo N. 181.

Dott. Antonio Albini.
Dott. Gregorio Sala.

LUIGI MURERO, editore. **Pacifico D. Valussi**, redattore responsabile. Z. RAMPINELLI, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.